Zeitschrift: Rivista Militare Ticinese
Herausgeber: Amministrazione RMSI
Band: 18 (1946)
Heft: 5

Artikel: I principi fondamentali della condotta della guerra furono scardinati dall'ultimo conflitto?

Autor: Moccetti, E.

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-243193

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

I PRINCIPI FONDAMENTALI DELLA CONDOTTA DELLA GUERRA FURONO SCARDINATI DALL'ULTIMO CONFLITTO?

Col. E. Moccetti, uff. istr. del genio

(Conferenza tenuta al Circolo degli Ufficiali di Lugano il 23. 5. 46)

Bisogna chiedersi seriamente se non sia prematuro e forse anche poco modesto discorrere già oggi — a partita appena conchiusa — di un argomento tanto importante e tanto delicato, senza aspettare le relazioni ufficiali sull'andamento delle diverse fasi del grande conflitto e sulle esperienze fatte dai molteplici belligeranti.
Per quanto questa premessa sia piena di buon senso, crediamo lecito, anzi doveroso, di indagare prima che i dettagli sulla condotta delle varie campagne siano esattamente conosciuti — e non tanto presto il materiale vagliato sarà a nostra disposizione — se i principi fondamentali che reggono la condotta della guerra siano stati scossi nelle loro fondamenta.
I principi sulla condotta della guerra non sono mai scaturiti esclusivamente da soggettive impressioni e nemmeno da oculate analisi di esperienze sempre mutevoli, bensì da un profondo ragionamento che, oltre a sfrondare il fatto che colpisce ed assorbe i più, da tutto quello che non è essenziale alla formazione della dottrina, la crea. Questa non potrà mai essere prodotto esclusivo di dati materiali per quanto cospicui e ben elencati, ma frutto di un lavoro spirituale, senza il quale nulla può assurgere a principio fondamentale.
Affermare ciò, oggi, in cui gli avvenimenti guerreschi sembrano tramutare l'arte della guerra in quella di saper muovere un'impresa gigantesca di mezzi meccanici, o di impiegare spregiudicatamente mezzi nuovi ed impensati, può sembrare anacronistico. Ma d'altra parte è certo che tutte le guerre, sul loro finire, consacrarono, se non il trionfo della materia sullo spirito, certamente la supremazia dei mezzi materiali, specialmente perchè l'equilibrio di questi era stato decisamente travolto a favore di uno dei due campi contendenti.
Crediamo quindi fermamente che sarebbe profondamente errato di lasciar soggiogare il pensiero dalla materia e di rinunciare — a causa della bomba atomica o di qualche altro diabolico ordigno — a dominare con lo spirito gli eventi. Noi crediamo ancora — forse a torto — che con un lavoro di analisi confortato da immaginazione e da una sintesi divinatrice, si possa ancora sfaldare e sfrondare le cosidette esperienze di questa guerra dalle scorie della forza bruta che sembra abbia, non soltanto rivoluzionato, ma annientato i principi della condotta della guerra.
Se così fosse veramente avremmo, finalmente, la tanto desiderata pace universale, duratura e da tutti auspicata.
Già la storia — questa grande maestra dei popoli — ci ammonisce contro affrettate deduzioni; certamente il primo impiego della polvere da sparo nella battaglia di Crecy, della prima artiglieria con Carlo VIII., dell'artiglieria rigata nella campagna d'Italia del '59, degli esplosivi dirompenti verso il 1880, rappresentavano, allora, innovazioni degne della bomba atomica e generavano sentimenti e reazioni non molto dissimili. Ciò però non basta ad incrinare o sminuire le impressioni e le realizzazioni del conflitto testè chiuso, o a far vivere principi superati e caduchi. Affermare che i principi fondamentali restano immutati per ineluttabilità storica, senza confortare

l'asserzione con un'analisi ragionata delle concezioni prebelliche che hanno forgiato lo strumento iniziale, delle esperienze delle prime e ultime fasi del conflitto e senza cercare di penetrare gli sviluppi futuri, sarebbe far opera statica e retrogada. Con ciò ho definito sinteticamente il quadro in cui spazierà il mio dire.
La spina dorsale delle mie suggestioni sarà appunto l'apprezzamento tattico-tecnico delle idee che reggevano la condotta della guerra all'inizio del conflitto, perchè — a ragion veduta — non si può parlare di travolgimenti o di caducità di principi che non si conoscono nella loro essenza spirituale. Seguirà un accenno ai risultati dell'applicazione pratica di detti principi, facendone risaltare le pecche ed i pregi, e, se possibile, prevederne gli sviluppi. Per ultimo, dedurne alcune conclusioni che possano essere utili anche per noi.
La dottrina che prevaleva, prima della guerra, si può dire in tutti gli eserciti più importanti, e che risultava dalle prescrizioni di servizio, dall'armamento e dall'equipaggiamento, era decisamente **offensiva.** Questo atteggiamento offensivo era per nulla particolarmente nuovo. Lo rilevo soltanto perchè la guerra del 1914-18 aveva lasciato l'impressione di una certa **impotenza** dell'offensiva di fronte al trinomio: **trincea, ostacolo in filo di ferro spinato e mitragliatrice pesante.** Quella guerra — prevalentemente difensiva — aveva sottolineato la grande importanza e la grande forza di questa forma di lotta. Malgrado ciò all'inizio della testè decorsa guerra, *dominava una limpida, netta dottrina offensiva sulla condotta della guerra.* Anche la guerra mondiale 1914-18 — per non andare indietro fino ai Romani, a Federico il Grande o a Napoleone — aveva iniziato come campagna decisamente e prevalentemente offensiva, tanto sul teatro occidentale, quanto su quello orientale. Sul primo ebbimo allora una serie di battaglie d'incontro dalla frontiera del Belgio fino all'interno della Francia. Esse portavano l'impronta della guerra lampo, con grandi scopi operativi, in primo luogo quello della distruzione delle forze avversarie. L'espressione « guerra-lampo » non affiorò allora giacchè il **motore** era rappresentato quasi esclusivamente dalle gambe, dai polmoni e dai cuori dei soldati e dei quadrupedi. Essa non poteva imporsi che quando il motore fosse passato, dai servizi dietro il fronte, alla fronte stessa di combattimento.
L'atteggiamento offensivo dunque era dappertutto quasi egualmente sentito. I francesi — che pur nel 1914 avevano esagerato in questo atteggiamento — non credevano più pienamente ai pregi dell'offensiva, appunto forse per le cattive esperienze fatte nei primi mesi di quella campagna, e, forse, soprattutto per considerazioni politiche e demografiche.
La costruzione della linea Maginot a protezione della frontiera orientale non può essere considerata — militarmente parlando — come espressione di un affievolito spirito offensivo. Le fortificazioni permanenti di frontiera di grandi Stati sono sempre trampolini diretti o indiretti di azioni offensive e, sempre, resteranno tali. Nel 1914 le fortificazioni permanenti francesi del fronte est, erano quasi tanto moderne quanto la linea Maginot nel 1940. Eppure, allora, quelle fortificazioni non imbrigliarono le azioni offensive, anzi le potenziarono e permisero il ristabilimento della situazione alla Marna.
La costruzione della linea Maginot non aveva neppure fatto trasformare l'esercito francese in un esercito difensivo; esso restava — dalle prescrizioni, armamento ed equipaggiamento — un istrumento per la guerra di movimento. È possibile che la linea Maginot abbia contribuito indirettamente ad affievolire la volontà di lotta dell'esercito e del Paese; è anche possibile che lo stesso Comando francese ne subisse qualche deleterio influsso.

Alla scuola di guerra di Parigi, alla quale affluivano anche i migliori ufficiali esteri (i nostri compresi) si professava forse un esagerato formalismo e un grande rispetto per l'azione del fuoco, sempre dando però la preferenza all'impiego mobile e dinamico dei mezzi. L'influenza della scuola di guerra di Parigi non era dunque limitata alla Francia, ma penetrava nella maggior parte degli eserciti europei, grandi e piccoli, e preconizzava e sintetizzava una dottrina bellica tendente ad ottenere:

1. la **protezione** dei settori-frontiera e di altri importanti zone difensive con **fortificazioni e distruzioni,** come scudo contro attacchi di sorpresa e come trampolini di offesa,
2. la rottura della resistenza avversaria nei settori d'attacco,
3. lo sfruttamento del successo colla battaglia d'annientamento.

In Germania — nel periodo della Reichswehr — lo Stato maggiore fece specialmente lavoro spirituale e preparazione di quadri. Gli errori della guerra 14-18 furono sottoposti ad un esame e ad una critica spietata, le teorie di Clausewitz e di Napoleone sulla dottrina offensiva vennero inculcate e i mezzi apprestati o studiati in silenzio. Quando poi venne la possibilità del riarmo, la Germania era preparata a trasmettere al nuovo esercito una chiara dottrina e, in parte, anche i mezzi adeguati alla sua realizzazione.

Anche in Italia, le prescrizioni propendevano per una dottrina di guerra « a rapido corso ». Ma gli avvenimenti non permisero nè l'assimilazione completa della dottrina, nè l'apprestamento dei mezzi necessari alla sua realizzazione.

Della Russia si parlava poco. Qualche cosa trapelava, ma piuttosto su « piani » di natura più economica che militare. Oggi è ozioso dire che la Russia si preparava seriamente ad una guerra offensiva; tutto il potenziale economico veniva riservato, in prima linea, all'esercito. Insomma tutti gli eserciti dei grandi Stati, chi più, chi meno, si sono preparati a quella forma di guerra che prospetta successi decisivi: l'offensiva.

Questa forma impone, in prima linea, la soluzione del problema della vincita della **battaglia di sfondamento** attraverso la regione di frontiera avversaria o altre fronti di arresto o di difesa, giacchè, tutti gli Stati — anche quelli con esercito a dottrina nettamente offensiva — avevano apprestato dei settori di difesa per aver più libertà d'azione e per meglio potenziare i loro mezzi d'offesa.

Il problema della vincita della battaglia di sfondamento non era stato risolto nella guerra 1914-18 malgrado che essa fornisca esempi classici di riusciti sfondamenti di fronti apprestati a difesa. Basta accennare allo sfondamento di Gorlice nel 1915 per opera di Mackensen che portò — in una specie di guerra-lampo — gli austro-tedeschi dalla regione di Cracovia fino quasi a Brest-Litowsk, quello di Conrad v. Hötzendorf nella primavera del 1916 che fece affacciare gli austriaci alla pianura veneta, quello successivo di Brussilow che ridiede tutta la Galizia ai Russi, quello di Caporetto nell'autunno '17 che portò gli austro-tedeschi al Piave e quelli di Ludendorff nella primavera del '18, per cercare di decidere la guerra.

Malgrado che questi sfondamenti fossero riusciti su una ragguardevole profondità, il risultato mancò perchè i Comandi non disponevano dei mezzi necessari per combattere e guadagnare la battaglia d'annientamento dopo quella di sfondamento.

Dallo studio di queste esperienze e dall'analisi critica delle stesse, risultò la chiara convinzione che la rapida decisione della guerra richiedeva l'apprestamento di un esercito capace di:

1. ottenere lo sfondamento del dispositivo avversario, fosse esso in vicinanza della frontiera del Paese o altrove,

2. permettere l'attraversamento in forza e rapidissimamente della o delle breccie ottenute e dilagare non soltanto in avanti, ma dalle parti per cadere sui fianchi e sul tergo delle forze nemiche, circondarle e annientarle.

Ottenere in una parola, una o successive battaglie di Canne di dimensioni ed effetti grandiosi.

Strategia questa non nuova ed anche non tipica strategia tedesca nè in relazione alla rapidità (Blitzkrieg) nè al metodo. Nuovo era semplicemente l'apprestamento di mezzi adeguati al raggiungimento dei due scopi. In relazione alla rapidità ed al procedimento, Napoleone — e non lui soltanto — ci ha preceduto con intenti identici in quasi tutte le sue campagne.

Napoleone conseguiva lo sfondamento colle sue mezze-brigate, colle masse quadrate di battaglioni e coll'artiglieria. Lo sfruttamento del successo era confidato alla sua cavalleria. Celebri i corpi di cavalleria di Lasalle e di Murat, comprendenti cavalleria leggera e pesante.

Io non posso entrare in dettagli sulla composizione dei vari eserciti prima dell'inizio del conflitto testè terminato; credo sufficiente dire che essi possedevano gli elementi necessari al raggiungimento dello sfondamento e dello sfruttamento del successo, naturalmente con mezzi che non potevano più essere identici a quelli usati da Napoleone, ma la cui funzione era la medesima.

La risoluzione del primo compito — conseguimento dello sfondamento — richiedeva, teoricamente, nessun mutamento sostanziale rispetto a prima. Abbiamo appunto visto che già nella guerra mondiale 1914-18 degli sfondamenti erano riusciti. Qui il lavoro principale doveva essere fornito da divisioni di fanteria normali, nelle quali, manco a dirlo, la fanteria era attrezzata colle armi moderne pesanti che conosciamo; per di più una artiglieria molto forte e potente, integrata con artiglieria dall'aria, e, particolarmente per la rottura di fronti, robuste formazioni speciali di truppe d'assalto, aviazione da combattimento, paracadutisti e unità di carri armati.

Per la risoluzione del secondo compito — utilizzazione del successo — al posto della cavalleria di Napoleone — erano previste delle grandi unità specialmente e potentemente armate: dei distaccamenti d'esplorazione, delle divisioni motorizzate e meccanizzate. Sulla composizione di queste ultime non è necessario che io mi dilunghi. Esse subirono durante la lunga guerra cambiamenti sostanziali riguardanti l'armamento, la corazzatura e il raggruppamento in unità omogenee oppure dissimili in cui il dosamento di mezzi pesanti e leggeri era oltremodo differente. Il terreno, la stagione, il clima ebbero delle influenze non esigue sulla composizione di queste unità pesanti e celeri ad un tempo. Esse erano già nella ideazione prebellica, un insostituibile strumento per ogni esercito che aveva la volontà e la necessità di battersi offensivamente. L'aviazione di combattimento può essere paragonata alla cavalleria leggera, i carri d'assalto alla cavalleria pesante di Napoleone.

L'apprestamento dei mezzi è però soltanto una delle tante premesse per il raggiungimento del successo. I procedimenti di lotta devono essere genialmente ideati, adattabili e mutevoli. L'istruzione della truppa ed il suo morale devono essere adeguati alla bontà del materiale. La valutazione imparziale e giusta dell'avversario è un fattore che non dev'essere trascurato.

I grandi eserciti europei furono tutti organizzati secondo le direttive ed i concetti cui ho accennato. La proporzione fra il numero delle divisioni normali e quelle motorizzate e meccanizzate era molto differente a seconda della dottrina e dello spirito dei Comandi, del nemico probabile da combattere, del terreno prevedibile di lotta. La motorizzazione delle divisioni fu sovente — per economia di mezzi —

lasciate all'improvvisazione; le divisioni meccanizzate erano sovente poco omogenee e la dotazione di carri armati, di artiglieria e di formazioni anti-carro e d'aviazione era molto dissimile.
Con ciò credo d'aver tracciato un quadro sintetico delle concezioni sulla condotta della guerra e dell'istrumento bellico apprestato all'estero per la realizzazione delle stesse.
Non è forse superfluo spendere due parole per ricordare ciò che fu fatto da noi, mentre che all'estero si forgiavano le idee e, in parte, si apprestavano i mezzi per dominare un eventuale nuovo conflitto.
La fine della guerra 1914-18 ci lascia in un periodo nettamente avverso a qualsiasi tendenza di riarmo e di valorizzazione di esperienze di guerra. L'antimilitarismo politico — sovversivo e borghese — ed una draconiana compressione dei mezzi finanziari per l'esercito, non facilitavano il compito dello Stato maggiore d'allora.
Nel 1919 — dopo la smobilitazione del servizio d'ordine per Zurigo — salì alla carica di Capo dello S. M. G. il Col. div. Sonderegger, spirito attivo e dinamico. Il budget militare era inchiodato sulla cifra politica di 75 milioni e permetteva soltanto di tirar avanti stentatamente; nessuna possibilità, quindi, di grandi innovazioni. Con esercizi operativi e corsi tattici si cercò di ovviare alla stasi, forgiando almeno una dottrina nostra di difesa più consona alle esigenze del momento ed alle esperienze della guerra.
Si lanciò e studiò l'azione ritardatrice dalla frontiera politica fin su forti linee di difesa più arretrate all'interno del Paese, in unione a distruzioni e sbarramenti considerevoli.
Questo metodo di lotta, chiamato allora « difesa elastica » trovò forti oppositori nelle alte sfere dell'esercito e della politica; le prime vedevano nella difesa elastica un pericolo per quella ad oltranza che consideravano essenziale; le seconde non concepivano una difesa che cedeva volontariamente al nemico delle grandi estensioni di territorio nazionale.
Oggi, dopo che il nostro esercito ha passato tanto tempo nel « ridotto », è superfluo pronunciarsi sulla questione cui ho accennato. Nell'armamento non si poteva, nè era necessario seguire i grandi eserciti offensivi nella loro tendenza alla meccanizzazione e nella motorizzazione, ma il Capo dello S. M. avviò l'introduzione della mitr.-leggera, propagò l'armamento pesante della fanteria, fece costruire delle pistole mitragliatrici che languirono, per quasi vent'anni, in qualche deposito dal quale vennero esumate sul principio di questa guerra e, con qualche ritocco, si rivelarono armi efficacissime.
Il suo dinamismo che mal si attagliava alle lentezze burocratiche ed alle grettezze finanziarie, lo mise in conflitto col Capo del D. M. F. ed egli lasciò l'alta carica. Egli aveva però saputo, in pochi anni, dare un forte impulso alle iniziative che seguirono e che si realizzarono in un clima sempre più favorevole.
Venne infatti l'armamento pesante della fanteria che costituì un rafforzamento ragguardevole della regina delle battaglie, anche se nel dosamento dei mezzi non vennero tenute in giusta misura le esigenze della nostra guerra.
Più tardi venne la nuova organizzazione dell'esercito colla quale si adattò lo strumento alle concezioni strategiche difensive nuove, meglio utilizzando i mezzi ed il terreno.
Ogni ufficiale conosce i dispositivi di copertura frontiera, la nuova e più profonda rete di distruzioni e sbarramenti, le fortificazioni permanenti create prima e durante il conflitto. È inutile che io insista.

Ed ora alcune considerazioni sugli avvenimenti guerreschi.
La campagna di Polonia — la prima — ha confermato pienamente la dottrina forgiata nel periodo pre-bellico. Bisogna riconoscere che circostanze specialmente favorevoli hanno contribuito al successo di uno dei contendenti. Superiorità di numero e di mezzi, situazione strategica favorevole che facilitava il doppio avvolgimento e metteva le premesse per una gigantesca battaglia di Canne.
Da parte polacca ci fu certamente sopravalutazione delle proprie forze o dell'aiuto altrui, altrimenti non si spiegherebbe lo schieramento decisamente offensivo nell'idea di penetrare in Germania. Lo scopo operativo dato agli eserciti tedeschi allora ingaggiati erano formulati nel seguente modo: « battere la maggior parte possibile delle forze polacche all'ovest della Vistola, nello stesso tempo premere colle ali estreme dietro il fiume per sventare la possibilità di difesa di questa barriera coi resti dell'esercito polacco ». Un'attitudine più difensiva da parte della Polonia, con azioni ritardatrici in grande stile ad ovest della Vistola e difesa ad oltranza sui forti settori del Narew-Vistola e San, avrebbe probabilmente dato miglior successo.
L'attacco dei due gruppi d'esercito di v. Bock da nord, di v. Rundstedt da sud, si effettuò con azioni di sfondamento contro linee di difesa preparate e col successivo dilagare con forze celeri e pesanti per realizzare l'avvolgimento e la distruzione delle forze avversarie. L'aviazione — la cavalleria leggera di Napoleone — ebbe un'importanza preponderante.
Sette mesi dopo si iniziò l'attacco del fronte francese, includendovi quello belga e olandese. Prima di questa offensiva si pensava — a ragione — che la guerra lampo e d'annientamento non potesse riuscire contro la potenza militare francese. In questa campagna saltano agli occhi i grandi pregi dell'offensiva e della sorpresa. Benchè si sapesse esattamente che l'attacco doveva aver luogo, pur vi fu sorpresa specialmente negli spregiudicati e ben studiati metodi d'attacco e nella formazione dei centri di gravità.
È a tutti noto che lo sfondamento del fronte franco-belga-olandese composto di settori forti per natura o ben preparati fin dal tempo di pace, è avvenuto coll'impiego di divisioni specialmente attrezzate e rafforzate, di reparti aviotrasportati, da paracadutisti, pionieri specialmente equipaggiati con materiale da ponte ed esplosivi e, forse, anche dalla cosiddetta quinta colonna.
Il passaggio del forte settore della Mosa attorno e a valle di Sedan, fu meglio preparato che nel 1914. Le pecche d'allora vennero spietatamente eliminate. Qui l'alto Comando tedesco ha ingaggiato al comando di un solo Capo — il generale v. Kleist — la quasi totalità delle divisioni meccanizzate e motorizzate dell'esercito, cioè 9 divisioni corazzate e 11 motorizzate le quali sfondavano il dispositivo difensivo della debole armata francese del gen. Corap e progredivano spregiudicatamente verso ovest realizzando il famoso cuneo che separò il grosso dell'esercito francese dalle sue retrovie e permise il completo annientamento delle forze tagliate fuori.
L'alto Comando francese, educato secondo i prudenti principi professati alla Scuola di guerra parigina, tendenti ad escludere la battaglia d'incontro, doveva appunto combattere una grande battaglia di quel genere alla quale non era, moralmente, preparato.
Nella seconda fase del conflitto con la Francia, dal 4 giugno all'armistizio, i resti dell'esercito francese al comando del gen. Weygand, installarono una linea difensiva che si appoggiava ad est alla Maginot, ad ovest al mare. In quest'occasione si parlò di un dispositivo difensivo di non so quali speciali virtù, dimenticando che

i cardini ed i principi difensivi sono, da secoli, la grande profondità e la creazione di punti d'appoggio chiusi, difendibili da ogni parte. Organizzata con mezzi esigui in proporzione all'ampiezza del fronte, improvvisata in un tempo relativamente corto (circa quattro settimane) questa linea difensiva era condannata ad essere qua e là travolta. La mancanza di mezzi mobili per condurre una difesa manovrata, permise l'infiltrazione prima, gli avvolgimenti poi ed infine il crollo di tutto il dispositivo.
Lo sfondamento della linea Weygand fu ottenuto esattamente come nella prima guerra mondiale, con divisioni normali ed artiglieria. Lo sfruttamento del successo incombette alle forze celeri pesanti; l'aviazione ebbe, anche qui, una parte prima nel conseguimento della vittoria.

Un giudizio sulla efficacia e potenza della linea Maginot da Basilea verso nord, non è possibile almeno per ora. Questa linea fu attaccata e travolta quando già era minacciata d'aggiramento da ovest e, probabilmente, indebolita da prelevamenti di forze e di mezzi.

Le operazioni sul fronte russo non hanno, neppur esse, infirmato i principi di lotta cui ho accennato. Certo è che già l'estensione del teatro d'operazione richiedeva adattamenti di metodi d'attacco, ed i risultati, per lo stesso motivo, non potevano essere così netti e definiti come nelle campagne di Polonia, Francia, Serbia e Grecia. Nella prima parte della campagna, la sorpresa permise alcune azioni d'ingabbiamento in grande stile che fruttarono un'avanzata, dal 22 giugno al 5 luglio, di circa 500 km. vale a dire dalla frontiera alla cosiddetta linea Stalin. Si ha l'impressione che i Russi — contrariamente ai Polacchi — avessero arretrato per tempo una buona parte delle loro forze in vista di una resistenza a lunga scadenza e di una ripresa a tempo opportuno. Procedimento russo ben conosciuto e ben attuabile in uno Stato di tale vastità.

Nè sembra che il superamento della linea Stalin — per quanto questa sia veramente esistita — abbia richiesto metodi speciali, differenti dai classici conosciuti. L'attacco s'insabbiò a nord nell'avanterreno di Pietrogrado ed in quello di Mosca. Sul dispositivo difensivo della regione di Mosca esistono schemi dei quali non è facile dire quanto appartenga alla realtà e quanto al progetto se non alla fantasia. Dopo la stasi invernale del '41 che richiese molto più dagli uomini che non dai metodi e dalle armi, venne abbastanza tardi, l'attacco alla fortezza di Sebastopoli ed allo stretto di Kertsch. Non è molto rallegrante per chi ha spiccate missioni difensive, di vedere come grandi fortezze corazzate, col tempo, vengano sopraffatte; ma questa non è una constatazione d'oggi. Così fu per il passato e così sarà nell'avvenire.

I combattimenti per Stalingrado hanno, in fondo, confermato una verità da lungo tempo conosciuta, ma da molti tattici negata: le grandi agglomerazioni urbane sono sempre state degli appigli difensivi di primo piano, quando i mezzi disponibili siano proporzionati all'estensione.

I Russi, in un primo tempo, condussero una difesa palmo a palmo come appunto si può condurre soltanto in simili situazioni, e che restò vittoriosa; i tedeschi, in un secondo tempo si batterono con altrettanto successo difensivo finchè i mezzi si sono esauriti. Per chi ha coltura storica e professionale, i combattimenti difensivi per Stalingrado non furono una sorpresa. Vecchi, vecchissimi procedimenti di lotta, secondati da armi nuove, trovarono il loro impiego. I fasti dei vecchi assedi col piccone e colla mina, si rinovellarono, integrati dal cupo bagliore dei lanciafiamme e degli esplosivi dirompenti.

Il capovolgimento dell'iniziativa sul fronte russo col successivo sospingimento, ora lento, ora veloce, delle forze tedesche fino all'epilogo della guerra, fu una successione di azioni grandi e piccole di sfondamento di fronti imbastiti, di avvolgimenti e di inseguimenti in cui i procedimenti non subirono variazioni importanti. Qua e là impiego di nuovi mezzi, masse d'artiglieria insospettate quando trattavasi di eliminare qualche punto specialmente forte, artiglieria a razzo per scardinare una difesa specialmente tenace, azioni di paracadutisti e di partigiani, qualche nuovo carro-armato e qualche lancia-fiamme di aumentata potenza, in sintesi però nulla di sostanzialmente nuovo.

Lo squilibrio delle forze che ineluttabilmente si avverava a profitto di uno dei due contendenti, in seguito a diminuzione di effettivi, di distruzione totale dei mezzi di produzione, toglieva, poco a poco, alla condotta della guerra il suo lato che chiamerò artistico, per conferirgli piuttosto quello di impiego razionale di ingenti mezzi, in un ambiente ove le sorprese guerresche erano sempre più ridotte ai minimi termini.

Lo sbarco nella penisola di Cotentin colla successiva grande e cruente lotta per il successo della delicata operazione, offrì un periodo di interessanti azioni offensive e difensive in cui, ai normali mezzi di lotta, venne a congiungersi una forte volontà combattiva da ambo le parti. Quello nell'Italia meridionale ci mostrò anch'esso quanta forza di resistenza fosse insita in una truppa poco numerosa ma ben nelle mani dei capi e capace di utilizzare a fondo le risorse del terreno, e quanta tenacia e quanta massa di materiali d'ogni genere sia necessaria per aver ragione di resistenze ben organizzate. Anche qui, nulla che faccia infirmare procedimenti di difesa già conosciuti, che dia spunto a concezioni nuove.

Lo studio delle azioni a sud di Roma e di quelle degli Appennini centrali, sarà certamente per noi di grande interesse. La situazione in cui quelle operazioni si sono svolte non differiscono molto da quelle in cui noi potremmo, un giorno, tròvarci. Il terreno, l'estensione delle fronti, gli effettivi quadrano colla nostra situazione.

Le ultime operazioni all'ovest ed all'est, nei Vosgi, attorno a Metz, sul Reno, in Prussia orientale e Slesia non additano l'apparizione di metodi speciali di lotta: il passaggio del Reno, con un minor squilibrio di forze fra offesa e difesa, avrebbe potuto fornire episodi strategici e tattici di un certo interesse, che non si verificarono. Un fatto deve essere rimarcato: la mancata distruzione del ponte di Remagen. Invano si cercò di rimediare allo sbaglio iniziale mandando una quantità di aviatori a distruggere a colpi di bomba il grande ed importante manufatto. Fu una vera ecatombe di prodi aviatori. Per noi una mancata distruzione può avere delle conseguenze irrimediabili. Non dimentichiamo che è meglio distruggere troppo presto che troppo tardi, e che le bombe dell'aviazione — anche con grande dispendio di uomini e di mezzi — a malapena rimpiazzano il semplice lavoro del minatore.

Due parole sulla controffensiva di v. Rundstedt nelle Argonne: quest'azione mi sembra degna di essere ricordata non tanto per il successo iniziale e per lo scacco finale, ma piuttosto perchè la necessità di una tale operazione nel quadro generale della situazione d'allora, non sembra giustificata.

Essa mi fa pensare alla leggendaria carica di cavalleria sul finire della battaglia di Sedan, il 1. settembre 1870. Là, Napoleone III, circondato dal suo S. M., dà l'ordine — per salvare l'onore delle armi — al gen. Galiffet di caricare con tutta la cavalleria a disposizione le forze tedesche, non per capovolgere le sorti di una battaglia ormai perduta, ma per far vedere al mondo che il soldato sa battersi, anche nelle situazioni più disperate.

La controffensiva v. Rundstedt mi sembra una moderna carica finale di cavalleria per l'onore delle armi; essa doveva ineluttabilmente insabbiarsi prima, e retrocedere poi davanti alle forze preponderanti avversarie. Essa documenta però, già oggi, che l'attacco, sferrato di sorpresa, ha sempre un successo iniziale, che la sua preparazione è effettuabile anche davanti ad una superiorità aerea avversaria, ma che la sua alimentazione richiede non solo mezzi ingenti ma anche la possibilità di spingerli verso la fronte di combattimento. La controffensiva, in fondo, è stata stroncata dall'aviazione avversaria che ha, col tempo, impedito i rifornimenti.
Questi pochi accenni ad episodi del testè chiuso conflitto mondiale non hanno pretese di esattezza e non sono sorretti da una documentazione controllata; sono piuttosto ricordi di pubblicazioni e relazioni non sempre oggettive; però, nel loro assieme, non troveranno smentite gravi dalla storia di domani.
Per ultimo uno sguardo verso l'avvenire e, se possibile, alcune conclusioni che possono interessarci.
È inellutabile che un conflitto della portata dell'ultimo in cui, oltre alle smisurate forze armate, cozzarono fra loro interessi politici ed economici quasi impenetrabili, lasci l'individuo in uno stato di perplessità generale e di irriflessiva euforia.
Nella questione particolare militare poi, si fa strada una specie di ubriacatura materialistica prodotta dal frastuono di ingenti masse di uomini e materiali, e da sempre nuovi e potenti ordigni, che tende a sopraffare le forze spirituali e lo stesso ragionamento. La condotta della guerra vuol essere, da alcuni, ridotta — forse perchè effettivamente così fu sul finire del conflitto — al governo di una mostruosa e ben ordinata impresa di costruzione e di demolizione, in cui il lato artistico ed il fondo etico sono relegati ad un piano di retroscena.
Di lì alla conclusione che piccoli eserciti, con mezzi materiali limitati, sono un anacronismo, c'è un piccolo passo.
Non è quindi stupefacente che i più si lascino soverchiare dalla concezione della superiorità materiale, anche perchè è più comoda e dispensa dal lavorìo di analisi e di sintesi, sempre necessario nell'intelligente ed economico impiego di mezzi limitati. A questa prima e più espressiva impressione dell'onnipotenza dei mezzi materiali, riccamente valorizzati da ritrovati scientifici impensati, soggiaciono la massa ed in parte anche gli specialisti.
Ho già rilevato a più riprese la grande importanza dell'aviazione nel periodo prebellico, e la grande parte avuta dalla stessa nei successi guerreschi d'ambo le parti. Il realizzato aumento della velocità e della potenza degli apparecchi, la loro guida sugli obiettivi con apparecchiatura speciale, la maggior efficacia delle bombe lanciate e, per ultimo, la bomba atomica colla sua violenza, oggi ancora solo parzialmente conosciuta, può far arguire che la guerra di domani sarà guadagnata e decisa dalla sola aviazione.
Se ciò veramente si avverasse, l'idea non sarebbe solo prodotto di questa guerra. Già venti anni or sono, un precursore in materia d'impiego dell'aviazione — il Col. Douhet dell'esercito italiano — aveva, coi suoi scritti, sostenuta l'idea che la guerra poteva essere decisa dall'aviazione con la spregiudicata distruzione di tutte le forze fisiche e morali dell'avversario. Si riprometteva un successo tale coi bombardamenti, da poter ridurre l'esercito di superficie ai minimi termini, forse in una specie di gendarmeria di prima classe per occupare, con pochi sforzi, il suolo avversario. Colla bomba atomica — dato che i suoi effetti siano realmente quelli di cui si parla — la teoria del Douhet potrebbe uscire dal campo teorico per diventare realtà. Ma gli esempi del Giappone non sembrano essere sufficienti per

attribuire al nuovo ordigno una tale virtù. Recenti informazioni sembrano far intravvedere molta esagerazione nei suoi effetti, esagerazione forse voluta dagli stessi giapponesi per giustificare l'improvviso loro cedimento.

Sul teatro di guerra europeo, le ingenti distruzioni in Inghilterra e quelle ancor più ingenti in Germania, fiaccarono sì i mezzi di resistenza, ma non impedirono la lotta; per la conquista della Germania ci volle di più di una gendarmeria di prima classe.

L'attacco aereo dell'Inghilterra, non seguito da uno sbarco in forze, fallì in pieno. Fallirono anche le cosiddette armi segrete — le V1 e V2 —, questa importuna ed efficacissima artiglieria aerea. Ma a tanta potenza dell'aviazione si opposero — oltre i mezzi usuali e conosciuti — congegni nuovi. Col Radar e con spolette speciali adattate ai proiettili dell'antiaerea, si giunse ad abbattere fino al 50 % degli apparecchi attaccanti e perfino dei proiettili delle armi segrete. La scienza andrà ancora più in là, e si giungerà ad abbattere ogni ordigno che navighi nello spazio, con una sicurezza che s'avvicina all'assoluto? L'avvenire ce lo dirà.

Ho accennato con ciò all'antidoto che già ora ostacola più di quanto possa pensare, l'azione dell'aviazione e che potrà ostacolarla ancora più.

Oggi è prematuro calare una sentenza sulla possibile decisione della guerra da parte della sola aviazione armata di bombe atomiche. Non dimentichiamo che qualsiasi parata — anche la più efficace — rischia di arrivar tardi. L'attacco ha sempre il beneficio della sorpresa e, quindi, anche quello del successo. E con tali mezzi il successo iniziale può essere anche quello finale.

Le mie suggestioni sull'aviazione e sugli altri mezzi presenti e futuri che navigheranno nell'atmosfera con o senza equipaggio, rappresentano il nodo gordiano dei futuri sviluppi di tutta l'apparecchiatura guerresca.

Chi vorrà tagliarlo e nettamente decidersi nel senso Douhetiano o in un altro meno assoluto? Basta che io accenni a questa importante questione. Voler risolverla sarebbe pretendere troppo. Ed intanto se ammettiamo, anche per il futuro, la necessità di azioni terrestri di superficie, possiamo arguire che le grandi unità non presenteranno, nel futuro, una faccia molto differente da quella d'oggi.

Certamente la motorizzazione sarà ancor più accentuata, diventerà anzi generale.

L'armamento della fanteria è già arrivato ad un grado di saturazione che ha un limite nella necessaria mobilità e nel rifornimento delle munizioni. Le sue formazioni anti-carro d'ogni genere verranno aumentate in potenza e numero. La contraerea, dotata di mezzi nuovi, potrà prendere uno sviluppo non ancora definibile.

L'artiglieria col suo materiale ora in esercizio, sembra anch'essa abbia raggiunto uno stadio di massima potenza ed efficacia. La nuova artiglieria a razzo, efficacissima, è di sicuro avvenire. La meccanizzazione e motorizzazione delle armi tecniche, le dotazioni di materiali da ponte leggeri e pesanti, hanno raggiunto un grado da poter far fronte ad esigenze future.

Che fisionomia prenderanno i procedimenti di lotta futuri? Sulla soluzione totalitaria aerea a base di bombe atomiche, poco c'è da dire. Malgrado i mezzi raffinati di difesa, l'azione riuscirà e, se sarà fatta in forza, la decisione sarà immediata. Ma chi fa la guerra ha normalmente interesse ad occupare lo Stato avversario o almeno una parte di esso. L'uso della bomba atomica, con azione prolungata su Stati di piccole e medie dimensioni, nuoce sì allo Stato colpito, ma automaticamente ne distrugge le risorse su cui si vuol mettere le mani e, per un certo tempo, ne impedisce l'occupazione.

Quest'ultimo accenno dimostra che l'uso della bomba atomica ha delle limitazioni che vorrei chiamare congenite, perchè escludono a priori la vittoria assoluta senza il concorso dell'esercito di terra.

Quest'ultimo, per quanto esso possa venir modificato — e a queste modificazioni ho già accennato — sarà sempre composto di unità di rottura e di occupazione, cioè unità che ho chiamate normali, e d'altre che chiamai meccanizzate e motorizzate. Il metodo d'impiego di queste grandi unità diventerà, forse, più semplice dell'attuale appunto perchè, grazie all'effetto delle bombe atomiche e a quello di tutti gli altri diabolici ordigni futuri, i teatri d'operazione, anche se grandi, potranno essere sezionati e limitati in settori o striscie in cui la lotta sarà preclusa tanto al difensore — ormai distrutto o neutralizzato — quanto all'attaccante.

Queste considerazioni che presento alla vostra critica riflessione, che non rispecchiano, per nulla, delle concezioni ufficiali, non le considero apocalittiche. Esse possono costituire il punto di partenza per alcune deduzioni che ci interessano davvicino. Per parlare — a ragion veduta — di cose nostre militari, bisognerebbe sapere ciò che ci aspetta nel consesso mondiale che sta per sorgere. Continuerà il nostro Paese a godere di quelle libertà e di quella indipendenza delle quali noi fummo — a ragione — quasi esageratamente gelosi, oppure dovremo far parte del nuovo organismo mondiale istituito per assicurare al mondo intero pace e prosperità eterne?

Non credo sbagliare ammettendo che almeno fra noi, soldati, la maggioranza voglia e speri fermamente che ci sarà lasciata quella libertà di auto-decisione senza la quale ben difficilmente si potrà parlare di vera libertà e democrazia.

Se si avverasse il secondo caso, poco ci sarebbe da dire perchè il nostro esercito diventerebbe, automaticamente, un anellino della grande catena bellica, e la sua organizzazione non dipenderebbe da noi.

Nel primo caso — ed è questo che voglio brevemente considerare — che faccia dovrebbe prendere il nostro esercito nel futuro? Il suo compito resterebbe quello che è oggi, e la sua organizzazione dovrebbe soddisfare alle esigenze di una difensiva strategica atta a difendere il patrio suolo.

Per questo immutato scopo dovrà cambiare decisamente di faccia? Non lo credo.

Per quanto attraente possa essere l'idea di mettere l'accento sull'aviazione con intendimenti da grande potenza, penso che quest'arma resterà, per noi, un'arma ausiliare.

L'organizzazione di una potente contraerea munita di tutti i ritrovati scientifici e capace — con mezzi relativamente esigui ma perfezionati — di abbattere almeno il 50 % degli apparecchi e altri ordigni che tentassero di violare il nostro cielo, è, non solo allettante, ma necessaria.

Vedo la fanteria nostra organizzata su e giù come attualmente, rafforzata specialmente da mezzi anti-carro e anti-aerei in modo da potere — col valido sostegno di un'artiglieria a grande gittata e da formazioni tecniche celeri (distruzioni e sbarramenti) — combattere con successo l'azione ritardatrice dalla frontiera politica ai settori di favorevole resistenza. Ben attrezzata per la lotta mobile ritardatrice, sarà senz'altro anche in grado di condurre vittoriosamente il combattimento difensivo su posizioni forti.

Vedo la nostra artiglieria piuttosto che attrezzata con sempre più pesanti e costosi cannoni di poco rendimento, dotata di un nuovo materiale a razzo che dovrebbe soddisfare, con dei congegni nuovi, alle esigenze dell'azione ritardatrice e la difesa ravvicinata di posizioni da tenere ad oltranza.

Certamente le questioni più scottanti da risolvere sono quelle dell'aviazione, della contraerea e dell'artiglieria.
In queste considerazioni non dobbiamo specialmente dimenticare che il nostro esercito di domani non deve essere una cattiva e ridotta copia di grandi eserciti stranieri, ma un **esercito tipico svizzero** che sia un antidoto alle forze nemiche che vorranno violare il nostro suolo.
Alle giovani forze cui è affidato l'avvenire del nostro esercito di prendere quelle decisioni che più ci convengono.
In questo sciorinamento di considerazioni tecniche non vogliamo e non dobbiamo dimenticare le forze spirituali del nostro esercito. Più le armi si complicano e diventano micidiali e decisive, più alto dev'essere il morale del combattente.
Continuiamo a coltivare il morale del nostro esercito alla nostra maniera svizzera, imperfetta certamente, incisa di lacune e qualche volta anche — perchè non dirlo? — di sviamenti. Non dimentichiamo che, se nella trasformazione del cittadino in soldato il rispetto della personalità è di importanza primordiale, altrettanto importante è imparare virilmente ad assoggettare la propria volontà ad un'altra gerarchicamente più alta. E noi tutti sappiamo che ciò si ottiene non soltanto con la persuasione, ma specialmente con la coercizione addestrativa che crea salutari riflessi, che non abbassano mai il soldato, ma lo elevano.
Curiamo dunque questa formazione del soldato e, se le questioni tecniche cui ho ampiamente accennato dovessero restare lettera morta, avremo almeno tenuto vivo lo spirito necessario alla difesa della Patria.

LA BATTAGLIA DI MADONNA DI PONTE

Col. Antonio Bolzani

L'edizione del libro « Oltre la rete » del col. Bolzani, Cdt. Ter., curata dall'Istituto editoriale ticinese Grassi & Co., è esaurita.
L'autore, cedendo alle insistenze di amici ticinesi e italiani, ha concesso alla Società editrice nazionale di Milano una seconda edizione del libro, che uscirà nel prossimo mese di novembre.
Il testo è stato arricchito di numerose aggiunte e di tre nuovi capitoli:
1. « La battaglia di Madonna di Ponte » *svolta al nostro confine di Brissago,*
2. « K. K. » *(l'entrata di mille soldati tedeschi il 28.4.45),*
3. « I Campi universitari ».

La Rivista è lieta di poter offrire ai propri lettori la primizia del capitolo sulla sparatoria avvenuta a Madonna di Ponte e ringrazia l'Autore per la cortese concessione. Red.

Il posto italiano di frontiera di Piaggio Valmara (Brissago), chiamato anche di Madonna di Ponte, nell'autunno 1944 è stato occupato alternativamente dai neofascisti, dai partigiani e dai militi tedeschi del Grenzschütz.
La località non aveva nessuna importanza dal punto di vista militare, per la continuata nostra neutralità anche dopo l'evento della repubblica